

No della Lega al piano per la difesa. Pd spaccato, 11 astenuti salvano Schlein. FdI non vota il testo su Kiev: è anti Stati Uniti

# Sì al riarmo Ue, l'Italia è divisa

Trump avvisa Mosca: «Tregua o sanzioni». Bruxelles: dazi agli Usa per 26 miliardi

Il Parlamento europeo ha approvato la risoluzione del piano per il riarmo promosso dalla presidente della Commissione von der Leyen. I partiti della maggioranza di governo si sono divisi con il voto contrario della Lega e quelli favorevoli di FdI e FI. Ma è spaccatura anche all'interno del Pd con dieci favorevoli (tra questi Bonaccini) e undici

astenuti. Nel frattempo l'Ue risponde ai dazi di Trump con una serie di contromisure da 26 miliardi che colpiranno i prodotti provenienti dagli Usa. Mentre il presidente americano minaccia sanzioni «devastanti» per la Russia se Putin non accetterà la tregua già accettata dall'Ucraina.

da pagina 2 a pagina 11

## Sì al piano von der Leyen L'Italia va in ordine sparso

Pd diviso, ok di FdI e FI, no della Lega. Lavrov insulta: «Führer Ursula»

DALLA NOSTRA INVIATA

**STRASBURGO** Dopo il sostegno unanime dei leader europei al piano di riarmo da 800 miliardi di euro presentato da Ursula von der Leyen, è stata ieri la plenaria del Parlamento Ue a voler mandare un segnale forte con l'approvazione di una risoluzione non vincolante sul Libro bianco della difesa, con la consapevolezza che «l'Unione europea si trova ora a un punto di svolta nella sua storia e nella sua costruzione». Ma nel voto l'Italia si è contraddistinta per le divisioni interne: nella coalizione di governo e dentro la maggiore forza dell'opposizione, il Partito democratico.

Uno «spettacolo» che fa tanto più effetto se letto in filigrana con la reazione del ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov alla strategia dell'Unione. Il capo della diplomazia di Mosca, in un'intervista ai blogger statunitensi, ha detto che «Führer Ursula sta mobilitando tutti

per rimilitarizzare l'Europa».

Il testo con cui il Parlamento europeo «accoglie con favore» il piano *ReArm Europe*, sostiene «fermamente l'idea che gli Stati membri dell'Ue debbano aumentare i finanziamenti per la difesa e la sicurezza a nuovi livelli» e insiste sulla necessità che gli Stati membri aumentino la spesa per la difesa almeno al 3% del pil, è passato con 419 voti a favore, 204 voti contrari e 46 astensioni. Tra le delegazioni italiane, nella maggioranza di governo Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno votato a favore mentre la Lega contro. No anche di M5S e Alleanza verdi sinistra. Diviso il Pd con 11 eurodeputati astenuti e 10 a favore (incluse Gualmini e Moretti che si sono autosospese dal Pd). L'astensione era il compromesso a cui era arrivata la segretaria del Pd Elly Schlein per evitare il «no», che di fatto avrebbe isolato gli italiani tra le forze progressiste europee. Fondamentali anche gli sforzi di mediazione del capodelegazione Nicola Zingaretti sui due indipendenti eletti nelle file del Pd, Marco Tarquinio e Cecilia Strada, che alla fine si so-

no astenuti. Comunque 13 eurodeputati dem, tra cui Zingaretti, hanno votato contro il paragrafo che «accoglie con favore il piano in cinque punti "ReArm Europe"». Il Partito democratico è la prima delegazione del gruppo dei Socialisti, che si è espresso nella quasi totalità a favore. La vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picerno ha spiegato che chi come lei ha votato sì, non seguendo la linea della segretaria Schlein, ha permesso al Pd di «non isolarsi dal resto del gruppo dei Socialisti Ue».

Hanno votato a favore anche il gruppo del Ppe, dei Liberali e dei Verdi (otto le defezioni tra cui i quattro italiani). Spaccati invece i Conservatori con Fratelli d'Italia e i belgi del N-



Peso: 1-10%, 2-54%



Va alla testa della quarantina di eurodeputati a favore del testo, mentre hanno votato contro poco meno di trenta, tra cui tutti i polacchi del Pis. Tre deputati di Fratelli d'Italia avevano presentato un emendamento per chiedere la modifica del nome da «ReArm Europe», criticato dalla premier Meloni, in «Defend Europe» ma non è passato: 97 voti a fa-

vore, 517 contrari e 56 astenuti. Le ali estreme dell'emiciclo di Strasburgo si sono pronunciate contro la risoluzione anche se per motivi diversi: da una parte la Sinistra, in cui siedono i Pentastellati, e dall'altra parte i Patrioti per l'Europa, di cui fa parte la Lega, e l'Europa delle nazioni sovrane che in-

clude Alternativa per la Germania (AfD).

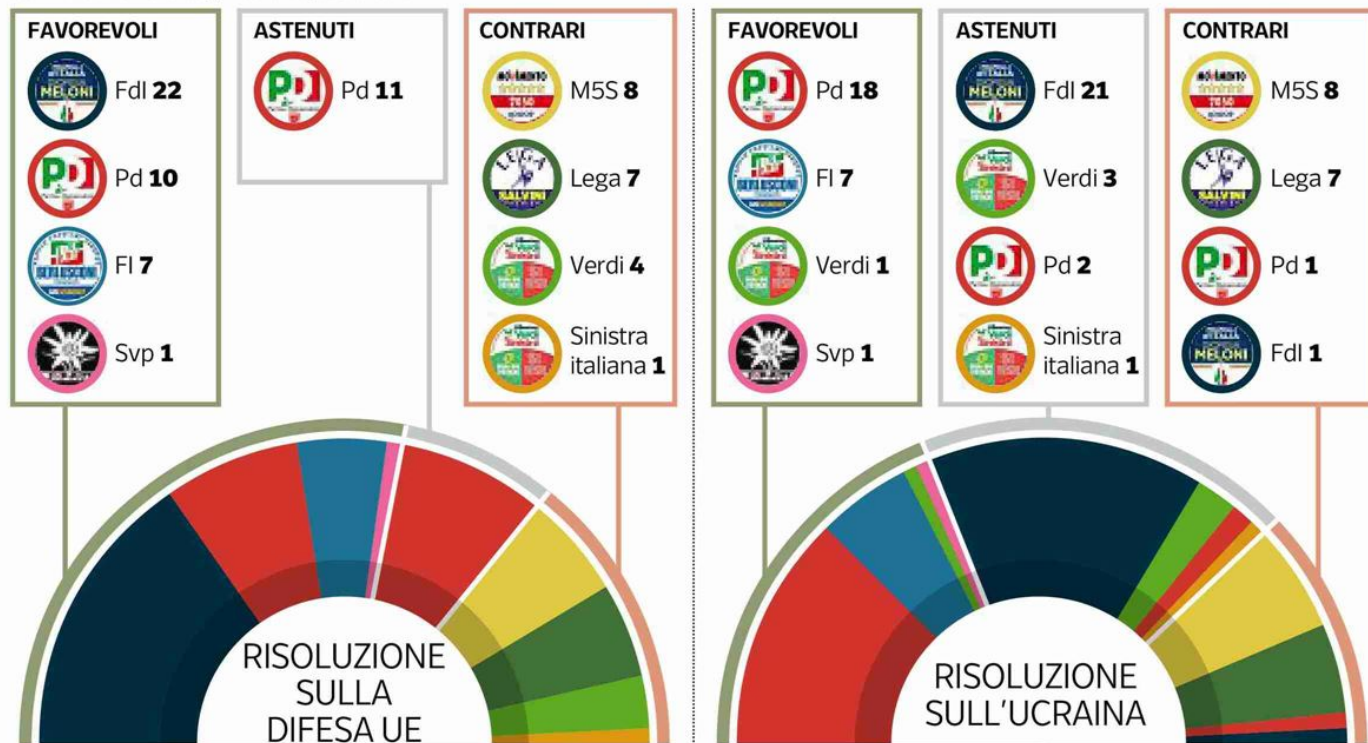
**Francesca Basso**

**Il bilancio**

La risoluzione Ue sul riarmo ha incassato 419 voti a favore, 204 contrari e 46 astenuti

**Le scelte**

Come hanno votato gli eurodeputati italiani



Assenti in Aula 5 (2 Fdl, 1 Fi, Lega e Sinistra italiana)

Fonti: Parlamento Europeo

Corriere della Sera



Peso:1-10%,2-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001



## L'EUROPA SI DIFENDA

di **Sabino Cassese**

**N**el mondo vi è stato, in questi ultimi anni, un improvviso e non previsto cambio di registro. Hanno ripreso quota le pretese territoriali. La Russia verso la vicina Ucraina, la Repubblica popolare di Cina verso Taiwan, Israele verso la striscia di Gaza, gli Stati Uniti verso Canada, Groenlandia e canale di Panama.

Sono pretese di tipo diverso e si manifestano in modi diversi. La Russia

ha invaso con le armi la nazione vicina, che ha fatto parte prima dell'impero russo, poi dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Pechino ha sempre rivendicato la propria sovranità su Taiwan, come, viceversa, quest'ultima fa rispetto a Pechino. Washington rivendica quasi all'improvviso, ma rispolverando aspettative che risalgono al 1823, una sovranità più ampia nel proprio continente. Israele intende liberarsi di una forza vicina aggressiva e quindi stabilire il proprio dominio su un'altra popolazione e un altro territorio.

Ma sono pretese territoriali con molti elementi comuni. Sono minacce che provengono da nazioni più forti (hanno molti più abitanti, eserciti più agguerriti, con armi nucleari) a danno di entità più deboli.

continua a pagina 26

# LE MINACCE SUI TERRITORI

## La lotta dei più forti Hanno ripreso quota le pretese sui Paesi limitrofi. Il ruolo dell'Europa contro l'escalation

di **Sabino Cassese**  
SEGUE DALLA PRIMA

**V**iolano un principio stabilito dall'articolo 2 dello Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, secondo il quale i membri dell'Onu devono astenersi dalla minaccia e dall'uso della forza contro l'integrità territoriale di qualsiasi Stato. Muovono non solo da Paesi autoritari, ma anche da antiche e recenti democrazie. Ricordano tante guerre del passato: per citarne solo una, la «Guerra dei cento anni», durata 116 anni tra il 1337 e il 1453, motivata dalla rivendicazione della Corona francese da parte del re d'Inghilterra.

Perché siamo ripiombati in un mondo nel quale non si riconoscono gli ambiti territoriali degli altri Stati? Le cause sono

molte, ma una sta certamente nella circostanza che per settanta anni ci si sia cullati nell'ideale kantiano secondo il quale i commerci avrebbero portato la pace. Di qui la globalizzazione innanzitutto dei mercati.

È accaduto nel mondo qualcosa di simile a quello che era successo in Europa: fallito il 30 agosto 1954 il progetto della Comunità europea della difesa, si pensò che bastasse unire i mercati e (in parte) le economie, con l'istituzione, nel 1957, della Comunità economica europea.

Ma l'economia ha costituito una base troppo esile, nel mondo e in Europa, per fermare le pretese territoriali, ora alimentate anche dal sovranismo di nuovi protagonisti, questa volta privati.

L'Unione europea sta correndo ai ripari,





ma nel farlo incorre negli stessi errori del passato. Ha avviato un piano di difesa, ma per aiutare gli Stati ad aumentare rapidamente e significativamente le spese in questo settore (sono le parole della presidente della Commissione europea). L'ha fatto facendo ridiventare protagonisti gli Stati, con cinque strumenti: dare uno «spazio fiscale» agli Stati nel Patto di stabilità e di crescita, consentendo loro di indebitarsi per la difesa; prevedere prestiti dell'Unione agli Stati per investimenti per la difesa; consentire agli Stati di trarre risorse dai fondi per la coesione; mobilitare capitale privato, attraverso l'Unione del risparmio e degli investimenti e la Banca europea degli investimenti. Quindi, distribuendo risorse per fare più forti le di-

fese nazionali, non per ottenere una difesa unica.

Molti illustri europeisti, da Alcide De Gasperi a Helmut Schmidt, a Jean Monnet, hanno sostenuto che l'Europa vive di crisi, nel senso che ogni passo avanti fatto dall'Unione europea è una soluzione ad una crisi. Ma se la soluzione va nella direzione sbagliata, si finisce per sprecare un'utile occasione. L'Unione europea, con i suoi quasi 450 milioni di abitanti e un governo nazionale dotato della deterrenza nucleare, potrebbe far sentire la propria voce in maniera molto più efficace nel mondo, per impedire ed eventualmente combattere nuove pretese territoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le aree di crisi  
Le pretese della Russia sulla vicina  
Ucraina, quelle cinesi su Taiwan  
E anche Washington e Israele  
si scontrano con i vicini**



**Il peso  
L'Unione europea, con i suoi 450  
milioni di abitanti e un governo  
nazionale con l'atomica, potrebbe  
far sentire meglio la propria voce**



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,26-31%



## L'EUROPA NON È VENTOTENE

di **Gaetano Quagliariello**

La storia marcia sulle gambe delle donne e degli uomini. Per questo, nei momenti di grande incertezza serve mantenere una prudente determinazione. Chi ha responsabilità pubbliche dalle quali dipende il destino dei popoli dev'esser vigile, pronto ad andare fino in fondo se la situazione lo richiede senza dare, però, nulla per scontato. Deve anche sapere che, quando la storia accelera, la politica estera invade senza riguardi la politica interna. In quei momenti, il peso del consenso si relativizza. Assumere posizioni o atteggiamenti solo al fine di guadagnare voti serve a poco. Il più delle volte si rivela un'illusione. La partita, alla fine, viene decisa da altro. La storia d'Italia è piena di esempi che lo attestano. Giovanni Giolitti nel 1914 controllava il Parlamento, ma lo scoppio della Grande Guerra lo mise fuori gioco. L'alleanza tra sinistra comunista e sinistra cristiana nell'Italia del 1947 sarebbe stata potenzialmente maggioritaria,

ma l'avvento della Guerra fredda la spiazzò irreversibilmente. Le forze politiche della Prima Repubblica negli anni '80 avevano in pugno la situazione, ma la caduta del Muro ne cambiò prospettive e destini. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Oggi ci troviamo in uno di quei frangenti. A noi pare che, almeno fin qui, chi presiede il governo italiano si sia comportato con avvedutezza. È ormai chiaro che la posizione di Giorgia Meloni è cambiata. Si era immaginato che lei potesse rappresentare un elemento di raccordo tra l'Europa e l'amministrazione Trump. La radicalizzazione delle politiche americane, invece, le hanno fatto correre il rischio di finire in una sorta di limbo politico, continuando a inseguire qualcosa che non c'è. Meloni, però, non ha commesso quest'errore. Il voto per il «piano Von der Leyen» al Parlamento Europeo ne è l'ulteriore conferma. Ha così evitato che l'Europa si disunisse. Ed anche che in Italia potesse prevalere un pacifismo trasversale pronto a sacrificare

l'Ucraina sull'altare di Putin. Non è poco, soprattutto se si considerano i punti di partenza ideali. Chi non lo riconosce chiedendo una determinazione ancora maggiore, non sa ciò che distingue un responsabile politico da un libero pensatore. Al primo un certo margine di prudenza bisogna concederle, soprattutto se da ciò passa la tenuta di un governo o di uno schieramento. Per (...) segue a pagina 19

## LA PIAZZA PRO EUROPA NON È VENTOTENE

*dalla prima pagina*

(...) questo, per quanto ci riguarda, la stessa indulgenza siamo disposti a riconoscerla persino a Elly Schlein. Saranno i fatti a determinare ben presto se per lei sarà possibile o meno mantenere un filo di contatto con Conte, così come per la Meloni con Salvini. La prudenza, però, è cosa diversa dall'ambiguità, così come le istituzioni sono differenti dalla piazza. In un sistema democratico rappresentativo, non è certo un crimine manifestare sulla strada. Chi sceglie di farlo, però, deve avere le idee chiare. Non deve aver paura di dire la verità e di chiamare le cose col proprio nome. Per questo, chi manifesta per l'Europa deve sapere che l'europeismo

possibile oggi passa per il riarmo. Perché, dopo le scelte fatte dall'America di Trump, per il Vecchio Continente questo è l'unico modo per contare qualcosa, per rendere sicuri i confini, e persino per non liquidare del tutto la prospettiva transatlantica. Ed è anche l'unico modo per difendere ospedali e asili, che qualcuno incoscientemente contrappone alle armi. Inutile, invece - e persino fuorviante - richiamare il Manifesto di Ventotene. Chi lo fa non lo ha mai letto. Perché quel testo, certamente evocativo,





non ha più niente di attuale. Rischia di proporsi come una sorta d'ideologia in sostituzione di quelle che la storia si è incaricata di sconfiggere. Oggi, insomma, non si può essere, al contempo, europeisti e pacifisti. Cosa che, però, non è chiara a chi ha promosso la manifestazione di sabato. Saranno certamente in tanti quelli che scenderanno in piazza ma - ci domandiamo - a cosa servirà se persiste questa ambiguità di fondo?

**Gaetano Quagliariello**





## L'EUROPA E LE ARMI

di **Angelo Panebianco**

**I**n nome dell'Europa contro l'Europa. E se l'Italia, uno dei Paesi fondatori dell'Unione, fosse pronta a sfilarsi, a dire «non ci sto», di fronte al tentativo in atto di creare un sistema di deterrenza europea? I risultati del sondaggio che Nando Pagnoncelli ha pubblicato sul *Corriere* (15 marzo) sono eloquenti. Solo il 32 per cento degli italiani appoggia Kiev. La maggioranza ha scelto

l'equidistanza fra l'agredito e l'aggressore. Inoltre, pur in presenza di un'ampia quota di indecisi, i contrari al piano di riarmo europeo sono oggi in numero maggiore dei favorevoli. Con questi chiari di luna si capisce perché ci siano forze di governo (Lega) e di opposizione (5 Stelle e una grossa fetta del Partito democratico) che cavalcano la protesta pacifista. E si capisce perché il governo cammini sulle uova, in punta di piedi. In Ucraina,

eventualmente sì, ma non come europei impegnati a garantire la sicurezza di Kiev, e quindi dell'Europa, bensì sotto le bandiere dell'Onu. L'Onu è infatti, per tanti italiani, il ricettacolo di ogni virtù, campione e simbolo di un cosmopolitismo che dovrebbe trascendere (una pia illusione, ovviamente) la dura realtà dei rapporti di forza e delle lotte per la potenza.

continua a pagina 28

# DIFESA, IL PRIMO PASSO DELLA UE

## Il confronto e le idee La battaglia per spingere da una parte o dall'altra l'opinione pubblica, acquista un valore decisivo

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**e insegne Onu (altro che Europa) sono l'unica garanzia che l'eventuale presenza di nostri militari in Ucraina non scateni la protesta di piazza. È comprensibile l'obiezione secondo cui Ursula von der Leyen avrebbe dovuto scegliere una parola meno ansiogena di «riarmo» ma è anche vero che ci sono momenti in cui persino l'elettroshock può risultare utile: si trattava e si tratta di dare la sveglia agli europei (italiani e tedeschi in testa), di spiegare loro che essi non abitano più nel paese dei balocchi, che il mondo è radicalmente cambiato.

Poiché viviamo in democrazia, la battaglia delle idee, la battaglia per spingere da una parte o dall'altra l'opinione pubblica, acquista un valore decisivo. Ci sono due argomenti, totalmente infondati, che circolano oggi nel Paese e di cui è necessario mostrare l'inconsistenza. Il primo è quello secondo cui la deterrenza militare non serve per fermare le guerre. Abbiamo letto dotte dissertazioni contro il principio del *si vis pacem para bellum*, a sostegno dell'idea che armarsi per difendersi sia causa delle guerre e non un modo per tentare di impedirle. Con l'inevitabile corollario secondo cui chi la pensa diversamente sia un guerrafondaio. Che l'argomento sia inconsistente è dimostrato dagli ottant'anni di pace di cui ha goduto l'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. Quella lunga pace non è dipesa dal fatto che gli

europei si erano convertiti al pacifismo, ispirati da chissà quali alti valori. No, è dipesa dal fatto che l'Europa era protetta dal sistema di deterrenza americano. E proprio perché quella protezione sta venendo meno che dobbiamo, per quel che è possibile, tentare di sostituirla. Almeno in parte. Il secondo argomento inconsistente è di coloro per i quali non ci si può accontentare di mezze misure. Secondo loro serve «ben altro»: bisogna costruire immediatamente un «esercito europeo». Nonché dare vita, subito, alla unione politica dell'Europa. «Tutto o niente» insomma. Se non che, chi dice di volere tutto e subito sta lavorando, lo sappia o no, perché alla fine non si ottenga niente. La storia non fa salti. Quello intrapreso sotto lo stimolo della Commissione europea è solo un primo passo, l'unico che si possa realisticamente fare nelle condizioni di oggi. Serve, in primo luogo, come ha osservato Sarcina (*Corriere* del 16 marzo) per garantire all'Europa una posizione di forza nella Nato. E se anche è giusto chiedere, al di là dell'indispensabile rafforzamento degli eserciti europei, che una parte



Peso: 1-8%, 28-39%



dei fondi che verranno stanziati serva per rafforzare le sinergie fra quegli stessi eserciti, resta che siamo solo all'inizio di un processo teso a garantire la sicurezza dell'Europa. Forse un giorno da tutto questo, al termine di un cammino comunque lungo e accidentato, nascerà un esercito europeo. Ma nel frattempo bisogna procedere un passo alla volta, con pragmatismo. Tentando di rimuovere, giorno dopo giorno, gli ostacoli che si presentano.

Però, poiché nulla si fa in democrazia senza il consenso dell'opinione pubblica, se le tendenze oggi registrate in Italia dovessero consolidarsi, se gli umori popolari dovessero stabilmente propendere per il «no» a una politica europea della sicurezza, allora il nostro Paese potrebbe trovarsi ad abbandonare il carro europeo, rifiutarsi di partecipare agli sforzi per tentare di assicurare la difesa dell'Europa. Ciò che potremmo chiamare *Italexit*. Sicuramente, in tal caso non mancherebbero gli spericolati pronti a definire ciò come una prova del nostro «europeismo».

Poiché è così importante l'orientamento dell'opinione pubblica è auspicabile che chi di-

sponde di autorevolezza, chi gode di maggiore ascolto, remi nella direzione giusta. Nei momenti bui, si dice (ed è vero), servono statisti all'altezza delle sfide. Non è detto che accada ma talvolta, in quei momenti, statisti così saltano fuori. Ma anche se questi statisti ci fossero, nulla potrebbero senza il concorso e il sostegno di tutti quelli che possiedono gli strumenti per orientare l'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La prospettiva

**Forse un giorno da tutto questo nascerà un esercito europeo. Ma nel frattempo bisogna procedere un passo alla volta, con pragmatismo**

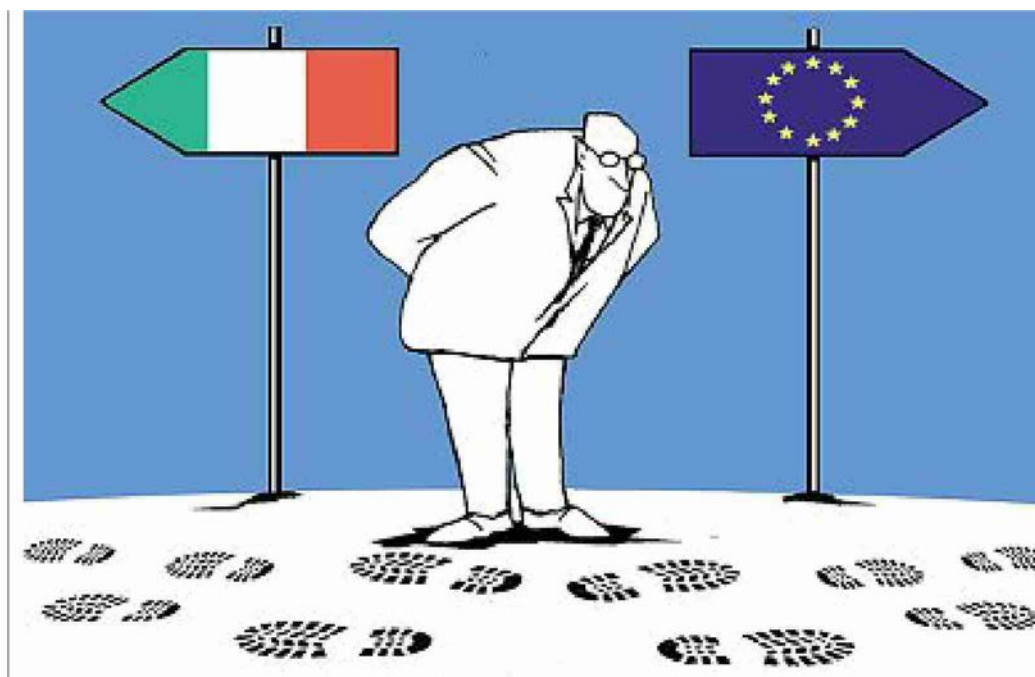


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,28-39%